



Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo studio al Quirinale  
FOTO AP

# L'ex premier: «Disgustati» Nel mirino anche le toghe

**D**isgustati, furiosi, delusi». Silvio Berlusconi sintetizza così lo stato d'animo del suo partito (e, spera, dei suoi elettori in vista del voto per le Europee tra dieci giorni). La delusione deriva dall'operato dei primi cento giorni del governo, con il quale l'ex Cavaliere rompe sul fronte delle riforme istituzionali e della legge elettorale. Il disgusto, invece, deriva dalle rivelazioni dell'ex segretario Usa al Tesoro Tim Geithner sul «piano» di alcuni «funzionari» europei per farlo dimettere nell'autunno 2011.

«È una notizia gravissima - si è lamentato l'ex premier - E Capo dello Stato, presidenti di Senato e Camera e presidente del Consiglio non hanno ritenuto di fare alcuna dichiarazione». Poco dopo è intervenuto il comunicato del Colle in cui dichiara di non aver saputo nulla di «pressioni e coartazioni» che lo abbiano spinto al passo indietro. Napolitano però, e non da oggi ma dal momento della decadenza e delle aspettative deluse di un provvedimento di grazia, è nel mirino di Berlusconi.

Che, partecipando in un hotel romano a un'iniziativa elettorale del suo capolista nella circoscrizione Centro, Antonio Tajani, si sfoga: «Non sono più un uomo libero. Non ho più il passaporto. E non posso attaccare la magistratura né il Quirinale perché basterebbe un passo falso per finire ai domiciliari o a San Vittore». Tornando anche ad attaccare la corrente dell'Anm Magistratura Democratica: «Nel '68 sposò le tesi estreme delle Br, poi lavorò per conquistare il potere nella magistratura, nell'89 si fecero regalare un loro corpo di polizia, la polizia giudiziaria che opera nella massima segretezza, senza che nemmeno i servizi segreti sappiano cosa fanno».

## ADDIO ITALICUM E SENATO

Ma nel momento in cui l'esecutivo ricorreva di nuovo al voto di fiducia in Senato per il provvedimento sulla droga, il dato politico è lo stop all'asse fiduciario con il premier. Sepolto il patto sulle riforme. Dopo due facce a faccia (finiti bene) e il voto favorevole in commissione, la legge per cambiare il Senato diventa «un vero pasticcio» ed è

## IL RETROSCENA

FEDERICA FANTOZZI  
twitter @Federicafan

**Lo sfogo del leader di Fi «Dagli Usa notizie gravissime. Se parlo su Colle e pm finisco in carcere...». E rompe su riforme e legge elettorale**

«inaccettabile». Berlusconi si smarca in maniera netta dal percorso condiviso: «Renzi si faccia le riforme, è inutile prendere accordi prima se poi non vengono mantenuti, anzi vengono cambiati». A rischio anche il già ballerino Italicum: «Il ballottaggio è la nostra morte perché i voti del M5S andrebbero alla sinistra. Quindi la legge elettorale è tutta da discutere».

Ennesima giravolta dell'ondivago Silvio? Può darsi, ma al momento è la linea da tenere, confermata dal consigliere politico Giovanni Toti in un'intervista al *Giornale*: «Queste riforme non le votiamo. Il testo del governo sul Senato non va bene. E Renzi ha peggiorato l'Italicum». Anche se, tra i dirigenti azzurri, spunta una tesi suggestiva sui reali rapporti tra premier e leader forzista: «Questa legge elettorale, con Grillo così forte, non va bene per primo a Renzi. Il Pd non sa come uscire da questo vicolo cieco, ma la verità è che andare al voto in autunno, nonostante il semestre europeo in corso, toglierebbe la castagne dal fuoco anche al governo...».

L'ex Cavaliere parla con un occhio ai sondaggi ma anche in preda all'ira per come sono state accolte dai vertici

istituzionali le rivelazioni del politico statunitense Geithner sulla «trama» organizzata da ambienti europei per farlo dimettere. La proposta all'amministrazione Obama era di non sostenere i prestiti del Fmi all'Italia come forma di pressione per cambiare il governo. «Dissi al presidente di rifiutare, non potevamo avere il suo sangue sulle nostre mani» conclude Geithner. Nonostante fonti istituzionali dell'Unione Europea - interpellate dall'Ansa - abbiano smentito qualsiasi coinvolgimento. E l'ex segretario di Stato John Kerry abbia detto, a sua volta, di non saperne nulla.

## TEMPESTA SPREAD

Adesso Forza Italia alza la voce, pretende chiarimenti, vuole che il premier venga a riferire in Parlamento. Il capogruppo a Montecitorio Renato Brunetta ha presentato la proposta per l'istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta (che Alfano «non esclude») sulle vicende di quel periodo. Quando, in mezzo alla tempesta dello spread con Berlusconi debolissimo e l'Italia a un passo dal default, si arriva al vertice G20 di Cannes in cui il premier rifiuta l'offerta di Merkel e Sarkozy di ricevere aiuti dal Fmi. È il momento conclusivo di un percorso di crescente sfiducia verso Roma delle istituzioni europee, compresa la Bce di Mario Draghi, e dell'asse Berlino-Parigi guidata dal tandem «Merkozy». Ma è anche la fine dell'altalenante sodalizio con il suo superministro dell'Economia Giulio Tremonti che in quelle stesse ore gli suggerì di dimettersi.



ricostruzione e precisa che Merkel «non pose alcuna questione di politica interna italiana».

## 2 NOVEMBRE

Durante il G20 in corso a Cannes - racconta l'ex segretario di Stato del tesoro americano Geithner - dei funzionari dell'Ue chiedono aiuto agli Usa per far cadere Berlusconi.

«Volevano che noi rifiutassimo di sostenere i prestiti dell'Fmi all'Italia, fino a quando non se ne fosse andato».

## 8 NOVEMBRE

Va di nuovo al voto il rendiconto dello Stato: il documento passa ma il governo non ha più la maggioranza assoluta. Subito dopo il voto Berlusconi sale al Quirinale per rimettere il mandato.

# La vera storia del fallimento di un governo inaffidabile

## L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

### SEGUE DALLA PRIMA

Basterà per porre fine alla nuova sceneggiatura della teoria del «complotto»? Dovrebbe bastare, se si rimanesse ai fatti. Che sono semplici: un ex Segretario al Tesoro americano ha scritto che «funzionari europei» nell'autunno del 2011 chiesero all'amministrazione Obama di fare pressioni perché Berlusconi se ne andasse; i presidenti della Commissione e del Consiglio Ue ribattono che no, semmai fu il contrario: furono gli americani a chiedere agli europei di darsi da fare per l'allontanamento del reprobato facendone una condizione per l'assenso di Washington a un prestito di 80 miliardi all'Italia da parte del Fmi. Prestito che poi, com'è noto, non ci fu perché il governo italiano non lo chiese. Che abbia ragione Tim Geithner oppure dicano il vero José Manuel Barroso e Herman Van Rompuy non cambia in alcun modo la sostanza di quel che accadde davvero in quell'autunno: che il

governo guidato da Silvio Berlusconi con Giulio Tremonti ministro fosse giudicato tanto a Bruxelles che a Washington una jattura da superare il più presto possibile era ampiamente risaputo e che il modo perché l'auspicato superamento avvenisse, e al più presto, fosse oggetto dei contatti tra i leader dei governi tra loro e con le istituzioni dell'Unione ne era la logica e naturalissima conseguenza. Lo scandalo che ne menano in queste ore l'ex cavaliere e i suoi amici gridando per l'ennesima volta al complotto altro non è che il frutto di una grave incomprensione sulla natura dell'Unione europea. L'equivoco consiste nel fatto di porre la questione in termini di sovranità violata. Berlusconi e i suoi sostengono che americani ed europei, con la complicità - va da sé - di Napolitano, avrebbero fatto violenza alla volontà del popolo italiano che quel governo se l'era scelto e votato. Si soprassedie sul fatto che le cancellerie e le istituzioni di Bruxelles in quel momento ritenevano che Berlusconi e Tremonti con le scelte che facevano e quelle che non facevano stessero mettendo in pericolo non solo l'Italia ma tutta l'Unione. Allora era dato per scontato il fatto che se l'Italia fosse

arrivata al default, come era nell'ordine delle cose senza una svolta radicale, tutto il sistema europeo sarebbe saltato e le conseguenze sarebbero state gravissime per tutti: la dissoluzione non solo dell'euro, ma forse anche dell'Unione stessa. Il cambio di governo a Roma era considerato ineludibile se si voleva scongiurare il disastro: favorirlo non era un'ingerenza, ma una forma di autodifesa. La questione investe il fondamento stesso dell'Unione europea, che intanto esiste in quanto si basa sulla cessione di quote di sovranità da parte degli stati che ne fanno parte. Può sembrare un richiamo ovvio, ma nei momenti di tensione e di difficoltà l'ovvietà tende a non essere più tale. Basta guardare agli slogan che dominano larga parte della campagna elettorale di questi giorni, non solo (ma soprattutto) in Italia per rendersene abbondantemente conto: un coro di «riprendiamoci la nostra sovranità» che va da Marine Le Pen ai nemici dell'euro tedeschi e scandinavi e, nel loro piccolo, da Giorgia Meloni a Grillo passando per Salvini, senza che nessuno spieghi mai che cosa se ne debba poi fare di questa sovranità riconquistata. C'è una evidente

rinazionalizzazione della politica europea, in Europa e sull'Europa, che tende inevitabilmente a riaccendere, con nuovi egoismi, vecchi nazionalismi. Chi vuole evitare che ciò avvenga sempre più deve dedicarsi a chiarire il Grande Equivoco: non è la cessione di sovranità il torto che viene consumato ai danni dei cittadini degli stati europei ma è, piuttosto, la mancanza di democrazia nell'apparato istituzionale dell'Unione, la sua incompiutezza democratica. L'iniquità delle trojke e di tutti gli altri strumenti di commissariamento delle economie degli stati in nome della disciplina di bilancio non sta nell'essere imposta dall'esterno, dall'alto e da lontano, ma nell'essere imposta da organismi e istituzioni che non sono stati votati e che non rispondono ad alcun parlamento. La cosa più grave che avvenne al vertice del G20 a Cannes nel novembre del 2011 non fu la messa in mora del «legittimo governo italiano», condita con gli offensivi sorrisetti di Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, ma l'odiosa imposizione a George Papandreu di annullare il referendum con cui i cittadini greci avrebbero stati chiamati a votare sui provvedimenti della trojka. La

sinistra europea sbagliò allora a non ribellarsi a quella prepotenza e lo fece perché tardava, e tarda ancora in una certa sua deleteria attitudine a uniformarsi al pensiero unico economico della destra, a comprendere il nesso strettissimo che esiste tra il monetarismo e il neoliberalismo che hanno ispirato tutta la strategia europea contro la crisi del debito e dell'euro e il modo autoritario, antidemocratico, con cui quelle scelte sono state imposte: «affare» di Bruxelles, della Banca centrale europea, del Fmi e delle cancellerie che contano. E partiti, sindacati e cittadini non ci mettano bocca. Il voto ormai vicino per il Parlamento europeo può essere un'occasione per riaprire, dentro le istituzioni dell'Unione, il capitolo della democrazia che manca. Il fatto che i cittadini siano invitati a votare, con il partito, il candidato alla presidenza della Commissione Ue, la cui scelta che fino all'attuale Barroso è stata gelosissima prerogativa dei governi, è un passo avanti. Ma se non sarà accompagnato, non solo ma soprattutto a sinistra, da una presa di coscienza sull'urgenza di superare il deficit di democrazia dell'Unione potrebbe servire a poco.